

Appunti su
“Molte migliaia di anni fa uccidemmo la scienza”
di Vira Fabra

L'ipotesi avanzata in premessa è quella dell'immortalità dell'uomo, una immortalità possibile se la paura non soffocasse le nostre capacità di resistere alla morte. Accade, in altri termini, quello che accade a nuotatori inesperti che la paura di annegare trascina al fondo di oceani perigliosi per antonomasia, popolati da fenici che hanno scordato il guadagno e la perdita, da testardi cacciatori di balene, da pescatori smarritisi tra i flutti, alla ricerca di anelli troppo piccoli, perduti o fatti cadere di proposito da principesse troppo crudeli e da tanti altri naufraghi senza storia di cui i libri e le cronache omertose tacciono.

Ma non tergiversiamo immettendo in quello di Vira Fabra altri racconti riconducibili, se si vuole, ad una sola vicenda accennata da un nostro poeta – di quelli fatalmente scomparsi dalle antologie scolastiche – che nelle sue involontarie e sofferte contraddizioni tra la scienza e la fede, parla dell'uomo e del suo iter travagliato e fatale: – “T'avanza, t'avanza/ divino straniero/ conosci la stanza/ che i fati ti diéro” (Giacomino Zanella).

Questa “stanza” o pianeta felice, nel racconto dove del guadagno e della perdita, come dell'odio e del puntiglio inutile o della crudeltà di viziate fanciulle non rimane nemmeno ricordo, si apre ad accogliere il “divino straniero” – dopo secoli, storie di sangue e menzogne della storia stessa, spesso confuse a brogli metafisici – nel 5970 (avete letto bene: 5970), una data forse casuale, ma lontana per scelta che suona – temiamo – come sinonimo di un *Mai*, più grande di una casa, più ingombrante di una di quelle piramidi, dove si narra che gli egiziani conservassero i loro morti nutrendoli per una vita futura o possibile in un tempo di là da venire (5970?), ma, nel contempo, nutrendo, soprattutto, la loro speranza e la loro paura. Sinonimo, quindi, di un rinvio a “nessun tempo” oppure allusione ad un sogno che è vano sognare per noi.

In questa stanza, pianeta unico, dove il protagonista del racconto ha aperto gli occhi – trascorsi i secoli del buio e del tracoma – si rinnova il miracolo della pentecoste e la scomparsa delle “diverse favelle” renderà più facile agli uomini comprendersi in un'unica lingua e amarsi, poiché è all'amore che Vira affida le sue e le nostre speranze: quest'amore, per dirla con Prevert, *fragile e violento*, di cui poeti, cantanti e uomini di fede si riempiono la bocca, così difficile a tradurre nella pratica del quotidiano.

*

Questi discorsi, ovviamente, non ci assolvono dall'accusa di avere "ucciso la scienza". Si potrebbe obiettare che, al contrario, spesso la scienza si è rivolta (e lo fa ancora) contro l'uomo. Ma sarebbe un voler cercare cavilli a nostra discolpa, poiché in quei casi si è trattato di limiti o di errori dei quali ciecamente si è voluto abusare, e sarebbe assurdo trarre da ciò affrettate conclusioni per definire "conflittuale" il rapporto tra la scienza e l'uomo, mentre invece, conciliando luoghi comuni e paradossi, la scienza ha consentito e consente all'umanità di imboccare e percorrere la strada del progresso.

I ragazzi che a Roma, in via Panisperna, si ponevano interrogativi sull'atomo non pensavano a Hiroshima e Nagasaki. Qualcuno avrà avuto il sospetto che l'umanità stesse seduta su un'isola di fulmicotone, solo un sospetto, ma la scienza, estraniandosi dal destino dell'uomo, proseguiva il suo corso. Forse è in quell'estraniarsi da ricercare il sintomo della sua colpevolezza che coincide, però, con la sua verità. Sorda ai richiami di Immanuel Kant – "L'uomo appartiene al regno dei fini e non a quello dei mezzi" – essa si realizza nei suoi prodigi e nelle sue minacce. L'abbiamo uccisa? Ci uccide? Abbiamo negato che ci sia un conflitto, lo ribadiamo. Dobbiamo semplicemente riconquistarla e, come l'autrice del racconto suggerisce, con amore,

L'uomo continuerà ad appartenere al regno dei fini che è suo, se ci sarà più coraggio e tanto amore, bastevole a negare la morte. Per Vira Fabra questa possibilità esiste e un giorno giungerà (o tornerà) da lontano qualcuno, annunciandosi: "I am Lazarus...".

Carmelo Pirrera

25 giugno 2009